Sir

**DOPO LA CADUTA DEL MURO**

**L'Est dell’Europa**

**ha avuto troppa fretta:**

**un brutto risveglio**

**Le trasformazioni avvenute in questi 25 anni nell'Europa centro-orientale secondo Toni Nicolov, docente di filosofia all'Università di Sofia. Innanzitutto "per i cambiamenti occorre tempo". La transizione dal comunismo alla democrazia ha portato grandi contraddizioni sociali. Tanto da spingere strati popolari a rimpiangere il comunismo con "il lavoro assicurato, il frigorifero pieno, lo Stato sociale"**

Iva Mihailova

Venticinque anni dopo la caduta del Muro di Berlino, in tutti i Paesi dell’Europa dell’Est, al di là alle celebrazioni ufficiali, si è molto discusso sugli avvenimenti del 1989 e soprattutto sui cambiamenti intervenuti nel passaggio dal modello sovietico a quello democratico e di libero mercato. “Nel 1989 era il tempo delle speranze”, “la gente sognava la libertà e una vita migliore”, racconta a Sir Europa Toni Nicolov, docente di filosofia all’Università “San Clemente d’Ocrida” di Sofia (Bulgaria) e caporedattore del portale “Cultura”. Per i grandi cambiamenti “erano necessari molto tempo e lavoro”, mentre il periodo di transizione non ha portato solo aspetti positivi: per questo oggi “c’è chi rimpiange il comunismo”.

Professore, dopo la caduta del Muro e della Cortina di ferro quali erano le speranze dei cittadini dell’Europa centro-orientale?

“Tutti volevano un cambiamento. In seguito si è capito che i singoli Paesi se lo immaginavano in modo diverso. Allo stesso tempo si cercava di riformare il comunismo dall’alto mentre le masse spingevano dal basso. La gente sognava la libertà, maggiori diritti, la possibilità di viaggiare ma anche una vita migliore, stipendi più alti, la fine dei privilegi fino ad allora riservati all’élite. Nel 1989 era il tempo delle speranze, tutti credevano che in due, tre, massimo cinque anni le cose sarebbero cambiate radicalmente. In seguito si è compreso che non sarebbe andata così”.

Quali cambiamenti nella politica, nell’economia, nell’opinione pubblica sono avvenuti in questi 25 anni?

“Secondo il famoso dissidente polacco Adam Michnik ‘all’inizio ci siamo avviati da qualche parte nella nebbia ma nessuno conosceva la strada’. Alcuni cambiamenti - come la libertà di espressione, la stampa, i partiti democratici - sono arrivati subito. Ma per costruire le istituzioni democratiche e uno Stato di diritto era necessario del tempo. In alcuni Paesi sono nati gruppi di criminalità organizzata, è iniziata la ridistribuzione dei beni prima concentrati nelle mani dello Stato e qui i protagonisti erano di nuovo appartenenti al regime comunista. I cambiamenti in Ungheria, nell’ex Cecoslovacchia e in Polonia avvenivano più velocemente perché lì l’iniziativa privata non era totalmente annientata. Mentre in Bulgaria e Romania il processo delle riforme era molto più lento”.

In quali punti le attese non corrispondevano alla realtà?

“Le persone volevano che tutto fosse diverso, subito; ma ciò non poteva capitare con la bacchetta magica. Erano le stesse persone abituate alle strutture e al modo di vivere del comunismo. Inoltre è emersa una grande stratificazione nelle società postcomuniste, dove prima regnava un certo egualitarismo. Uno dei grandi sogni del 1989 era l’Europa, diventare cittadini europei. Oggi, secondo i sondaggi tante persone rimpiangono il comunismo per il lavoro assicurato, il frigorifero pieno, lo Stato sociale. Il problema è che non si ha un’immagine reale di quell’epoca. Ora, quando gli storici aprono gli archivi, si scopre che il quadro presentato alla gente dai dirigenti del partito era falso”.

Qual è stato il ruolo delle Chiese cristiane per il superamento della Cortina di ferro e quale impatto hanno avuto i cambiamenti su di esse?

“In Polonia, per esempio, la libertà è arrivata tramite la Chiesa, soprattutto grazie a Giovanni Paolo II. Anche nella Germania dell’Est le rivolte popolari erano appoggiate dai pastori protestanti. Nel mondo ortodosso i processi erano diversi perché per la loro essenza ecclesiale le Chiese ortodosse difficilmente avrebbero potuto partecipare in modo organizzato. Dopo i cambiamenti, le comunità cristiane sono uscite dalle catacombe e hanno riavuto il posto nella società che spettava loro come centro di spiritualità, educazione e azione caritatevole. Nella Chiesa cattolica in Polonia, nella Repubblica Ceca, in Ungheria questo è accaduto molto velocemente. Anche in Russia il Patriarcato di Mosca ha ripristinato la sua autorità. Nella Chiesa ortodossa in Bulgaria, invece, è avvenuto uno scisma superato solo nel 2002, mentre in Ucraina sono sorte diverse Chiese ortodosse”.

Venticinque anni dopo la caduta del Muro, la maggior parte dell’Europa è all’interno dell’Ue. Questo garantirà la pace duratura nel Vecchio continente?

“Non abbiamo altre garanzie. Abbiamo l’esempio della storica riconciliazione tra la Francia e la Germania. La riunificazione ha dato enormi possibilità agli europei dell’Est. I quali, però, speravano che i cambiamenti avvenissero più velocemente e si aspettavano un intervento maggiore da parte dell’Europa. Ma questo avrebbe significato una violazione della sovranità nazionale e non rientra nei principi dell’Europa unita. Non si possono importare dei modelli esterni: c’è bisogno di tempo e di lavoro”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Segnali a Pd e FI**

**Il voto di chi non vota**

di Angelo Panebianco

Come era prevedibile, colpisce il picco raggiunto dall’astensionismo nelle elezioni regionali dell’ Emilia-Romagna. Date le caratteristiche politiche e culturali che le vengono da sempre attribuite, una affluenza del 37,7 per cento (contro il 68 delle precedenti Regionali) fa effetto. Anche se, bisogna dire, quella valanga di astenuti non ha sorpreso chi vive in quella regione e, nelle settimane precedenti al voto, ha avuto modo di fiutare il vento.

Emilia tu quoque? Persino l’Emilia-Romagna si è laicizzata fino a questo punto? Persino nella terra in cui più tenacemente resisteva il voto di appartenenza («giusto o sbagliato è il mio partito» e lo voterò sempre e comunque), tanti cittadini si sono improvvisamente svegliati da un lungo sonno pensando: «Io sono solo mio. Non ti appartengo più, voto solo se mi pare e quando mi pare»?

Le cose sono più complicate di quanto appaiano a un primo sguardo. Una parte ancora rilevante di voto di appartenenza, resiste, nonostante tutto, in Emilia-Romagna e ha giocato, questa volta, sia a favore sia contro il voto. Sono andati a votare, e a votare democratico, per pura disciplina di partito, anche tanti che forse non apprezzavano troppo Stefano Bonaccini, il candidato (vittorioso) del Partito democratico alla presidenza della Regione. Ma, per contro, non sono andati a votare, plausibilmente, molti che, pur continuando ad «appartenere», hanno accolto l’appello della Cgil contro il premier Renzi e la sua politica del lavoro. Al netto di tutto ciò bisogna dire che un processo di laicizzazione c’è comunque stato. Se si fanno brutte campagne elettorali, se si schierano candidati che, a torto o a ragione, i cittadini non giudicano adeguati, se non si riesce a scrollarsi di dosso, almeno in parte, il peso delle inchieste giudiziarie per il cattivo uso dei fondi pubblici (e c’è un solo modo per riuscirci: gettare nella campagna elettorale candidati brillanti, idee nuove e progetti originali), allora anche in Emilia-Romagna se ne paga il prezzo. È ciò che qui si intende per «laicizzazione». Ciò significa che, di volta in volta, è la natura contingente dell’offerta politica ad attirare o a respingere gli elettori. E nulla può essere più dato per scontato.

Questo voto influenzerà la politica nazionale? Sì, entro certi limiti. È plausibile che la parte del partito che osteggia Renzi e che ha forti ramificazioni in Emilia-Romagna, non si sia affatto mobilitata per portare al voto gli elettori e, semmai, abbia attivamente favorito l’astensione nel tradizionale elettorato di sinistra. La sinistra pd, antirenziana, ha già cominciato a usare contro Renzi l’astensionismo regionale, a citarlo come prova dei guasti che la politica del premier starebbe provocando nel rapporto fra il Pd e i suoi elettori tradizionali.

Anche a destra questo voto regionale avrà conseguenze, forse ancor più forti che a sinistra. Il successo della Lega di Salvini in Emilia-Romagna (il 19 per cento dei voti) e l’umiliazione di Forza Italia (diventata quasi irrilevante: quarto partito in Regione, con solo l’otto per cento) avranno alcune conseguenze. Accentueranno ulteriormente le divisioni interne indebolendo ancor di più la capacità di Berlusconi di controllare il partito.

Non si possono però oscurare le altre - e forse più importanti - ragioni del voto e del non-voto. Non si può dimenticare, in primo luogo, che fra gli elettori (ma di tutta Italia ) è ormai cresciuta moltissimo l’insofferenza per l’istituto regionale: se la sorte delle Regioni venisse affidata a un referendum, è probabile che la maggioranza ne proporrebbe l’abolizione. È inevitabile che ciò favorisca l’astensione.

Ci sono poi state, a gonfiare il non-voto, le tante ragioni locali: l’insoddisfazione per i profili di molti candidati e per l’assenza di idee nuove. E le diffuse valutazioni negative sulle performance delle amministrazioni locali.

Più che la massiccia (e prevista) astensione, dovrebbe soprattutto sorprendere un’altra cosa: la tenuta, nonostante tutto, del Partito democratico emiliano-romagnolo. Magari è sbagliata ma è una convinzione largamente diffusa che, complessivamente, la sua classe dirigente, per qualità, sia oggi l’ombra della classe dirigente di un tempo. A meno che il Pd non riesca a porci un serio rimedio, prima o poi quella diffusa convinzione potrebbe metterne a rischio il tradizionale primato regionale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La piccola Ong italiana che mette in ginocchio le multinazionali delle miniere**

**Si chiama Source International, e non ha neanche una sede vera e propria. Ma grazie alla scienza ottiene risarcimenti milionari e fa cambiare le leggi ambientali in giro per il mondo.**

di Giuliano Marrucci

Flaviano Bianchini, dottore in Biologia, la sua scienza la esercita negli angoli più remoti e meno ospitali del pianeta. Basta che ci sia una multinazionale che si arricchisce saccheggiando le risorse di un territorio e una qualche comunità locale che dall’operazione subisce solo danni.

Ha iniziato per caso 8 anni fa, quando entrò in contatto con una Ong guatemalteca che si occupava di impatto ambientale delle miniere, e lo faceva senza avere i mezzi minimi necessari per provare scientificamente le sue tesi.

Flaviano, fresco di laurea, passò un anno intero tra Guatemala, Honduras e Salvador a fare campionamenti e analisi. E da allora non ha più smesso. La sua organizzazione, composta da lui e da un suo giovane collega olandese, oggi si chiama Source International (http://www.source-international.org), e anche se continua a collezionare premi in tutto il mondo, in realtà non ha neanche una sede vera e propria.

Il loro mestiere è quello di produrre le prove certificate alle comunità locali sull’impatto ambientale delle attività estrattive. E con le prove certificate in mano, prima di arrivare davanti a un giudice, le società minerarie preferiscono sedersi attorno a un tavolo e cercare qualche compromesso.

A Carrizalillo ad esempio, in Messico, una piccola comunità di 1600 anime ha ottenuto dalla GoldCorp la firma di un accordo che prevede risarcimenti per circa 10 milioni di dollari l’anno per i prossimi 5 anni. In Honduras invece hanno ottenuto la messa al bando di una vecchia legge mineraria che consentiva l’utilizzo del cianuro a ciclo aperto e lo scarico delle scorie direttamente nei fiumi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**In Comune si parla di moschee**

**e il leghista indossa il niqab**

**La protesta del consigliere del Carroccio durante la discussione peri luoghi di culto**

di Redazione Milano online

Il consiglio comunale è impegnato nella discussione sul bando per le aree comunali da destinare a nuovi luoghi di culto. E il consigliere comunale della Lega Igor Iezzi si è presentato in aula a Palazzo Marino vestito con il niqab, una sorta di burqa che lascia scoperti gli occhi. «Una iniziativa choc ma il vero choc - ha spiegato il capogruppo Alessandro Morelli - sono tutte quelle signore che incrocio a Gratosoglio o a Baggio, nei mercati, costrette in quelle prigioni ambulanti». Ma non è finita con il velo. La provocazione del consigliere leghista è continuata durante la seduta: Iezzi ha infatti preso la parola ed ha cominciato a leggere versetti del Corano. Per protesta, la maggioranza ha lasciato l’aula: «Non si offendono le altre religioni». Tra i versetti letti da Iezzi, in particolare, quelli relativi alla guerra contro l’infedele nella religione islamica. E ancora, «uccidete gli infedeli ovunque li incontriate. Questa è la ricompensa dei miscredenti».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Papa nel cuore delle istituzioni europee. Bergoglio per quattro ore a Strasburgo**

**Il viaggio più breve del pontefice, ma la scelta della meta non è casuale. Monsignor Marx: "E' il riconoscimento che l'Europa è prima di tutto un insieme". Incontri con Renzi, Juncker e Van Rompuy**

CITTA' DEL VATICANO - Papa Francesco sceglie Strasburgo e la sede del Parlamento europeo per il suo primo viaggio nel cuore dell'Europa. "E' un segnale forte che dice che l'Europa è un'identità. Prima di visitare i differenti paesi europei, il Papa dà il segno che l'Europa è un continente, che l'Europa è un insieme", ha spiegato il cardinale Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco di Baviera, presidente della Conferenza episcopale tedesca e membro della ristretta cerchia dei nove cardinali "consiglieri" di Bergoglio.

Quello odierno, ha aggiunto il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi, sarà "il più breve tra tutti i viaggi fatti dai papi: 3 ore e 50". L'aereo del pontefice è partito alle 7,50 dall'aeroporto di Fiumicino. Il programma della mattinata prevede la visita al Parlamento europeo prima (alle 10.35) ed al consiglio d'europa (12.05) poi. Il saluto del Papa all'europarlamento sarà introdotto dal presidente Martin Schulz. Bergoglio incontrerà, tra gli altri, il premier italiano Matteo Renzi, presidente di turno del consiglio Ue, Jean Claude Junker, nuovo presidente della Commissione Ue, ed Herman Van Rompuy, presidente uscente del Consiglio europeo. Al Consiglio d'Europa il pontefice sarà invece accolto da Thorbjorn Jagland, segretario generale, e dalla presidente svizzera dell'assemblea parlamentare, Anne Brasseur, prima di pronunciare il secondo discorso della seconda sessione straordinaria di un'istituzione europea.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Veronesi: "Molti medici fanno già l'eutanasia in Italia"**

**Lo scienziato torna a chiedere una legge "di civiltà" al parlamento. "Sì a quella olandese, è molto severa e non superficiale"**

MILANO - "Al malato terminale che negli ultimi giorni di vita con dolori violentissimi chiede l'iniezione per morire serenamente gli viene negata" e "se il medico la fa può essere accusato di omicidio. Molti pero' la fanno, e' un movimento sott'acqua che si trova a lavorare in maniera clandestina". L'oncologo e fondatore dello Ieo, l'Istituto europeo di oncologia, Umberto Veronesi, scende in campo ancora una volta per parlare di eutanasia a margine del convegno "Uniti per i pazienti" all'Università Statale.

"Oggi la magistratura riesce a correggere ciò che il legislatore ha malamente costruito, ma non sempre ci riesce", ha aggiunto Veronesi che ha poi ricordato il suicidio del regista Mario Monicelli. "Tutti parlano di una soluzione, ma il povero Monicelli, che aveva chiesto ripetutamente in ospedale una puntura letale per un trapasso dolce, e' stata negata e si e' buttato dalla finestra. Questa è civiltà ?". Come modello possibile Veronesi ha infine indicato il 'modello olandese'. "Naturalmente l'eutanasia deve essere volontaria. In Olanda la legge non e' superficiale ma molto severa, il suicidio assistito e' punito e l'eutanasia e' una deroga che si ha di fronte a un malato con buone condizioni di facoltà' mentali in fin di vita con forti dolori che chiede ripetutamente iniezioni" e "viene concessa eventualmente dopo la riunione di tre esperti".

Da tempo il fondatore dello Ieo si batte perché l'eutanasia sia autorizzata in Italia. A luglio scorso è intervenuto perché il fine vita non sia più mascherato, ma libero. Una battaglia che l'oncologo porta avanti da diversi anni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Turchia, Erdogan: "Donne non uguali agli uomini. Il grande status che riserva loro l'Islam è essere madri"**

**Questo il senso dell'intervento del presidente a un convegno su "Donne e giustizia". Grande irritazione tra le associazioni femminili. L'attivista Hulya Gulbahar: "Simili dichiarazioni favoriscono le violenze e mettono in discussione la presenza della donna nella vita pubblica"**

ANKARA - Il presidente turco e devoto musulmano Recep Tayyip Erdogan ha chiarito una volta per tutte la sua idea delle pari opportunità intervenendo a Istanbul a un meeting dedicato proprio al tema "Donne e giustizia". Per Erdogan, le donne non sono uguali agli uomini. E ha accusato le femministe di non comprendere lo "speciale status" che l'Islam attribuisce alle donne in quanto madri. Parole che, pronunciate alla presenza di un uditorio scelto, seppur composto prevalentemente di donne, è stato accompagnato da scroscianti applausi. Mentre all'esterno si è immediatamente sollevato il polverone.

"La nostra religione - ha esordito Erdogan - ha definito il posto delle donne nella società: la maternità". "Porre donne e uomini sullo stesso piano è contro natura - ha continuato il presidente -. Uomini e donne sono stati creati diversi. La loro natura è differente. La loro costituzione è differente. Perché alle donne non è richiesto di fare lo stesso lavoro degli uomini, come nei regimi comunisti. Mentre le madri godono di una posizione alta, la più alta. Che solo loro possono raggiungere". "Non si può spiegare questo alle femministe - ha aggiunto il presidente turco -. Loro non accettano la maternità. A loro non interessa".

A supporto delle sue teorie, Erdogan ha portato l'esempio della condizione femminile nella regione dell'Anatolia negli ultimi decenni, dove "le nostre povere madri hanno sofferto enormemente e si sono ingobbite, mentre gli uomini giocavano a carte o a dadi nelle sale da tè. Un crimine".

Dura la reazione di Hulya Gulbahar, avvocatessa e attivista per i diritti delle donne. I commenti di Erdogan, ha affermato, violano la Costituzione turca, le leggi turche e le convenzioni internazionali sull'uguaglianza tra i generi. Inoltre, ha rincarato Gulbahar, non aiutano gli sforzi che puntano ad attenuare l'alta incidenza delle violenze contro le donne nella società turca. Al contrario, ha attaccato l'attivista, "commenti di questo tipo da parte di autorità dello Stato giocano un ruolo importante proprio nella crescita di simili violenze. Mettendo in discussione che le donne partecipino alla vita pubblica, dalla politica all'arte, alla scienza e allo sport". Secondo le associazioni, oltre 200 donne sono morte in Turchia dall'inizio dell'anno, uccise dai loro mariti o compagni.

Dal principale partito d'opposizione, il social-democratico Partito Repubblicano del Popolo (Chp), si è levata la voce indignata della deputata Aylin Nazliaka: "Erdogan ha pubblicamente commesso il crimine di incitamento all'odio. Continuerò a battermi contro quest'uomo che non fa alcuna differenza tra terroristi e femministe". Da segnalare anche il moto di ribellione di Sule Zeybek, conduttrice di Kanal D, che ha risposto in diretta al presidente: "Sono femminista ma, grazie a Dio, sono anche mamma".

Non nuovo a simili uscite, il presidente islamo-conservatore Erdogan non è nuovo a simili tensioni con le associazioni femminili. In passato ha già affermato che le donne dovrebbero partorire almeno tre figli. E ha provato a trasformare in reati l'aborto e l'adulterio.

Ma la risonanza che inevitabilmente avrà al di là dei confini turchi il suo ultimo pronunciamento sulla condizione della donna potrebbe avere ripercussioni internazionali spiacevoli per Erdogan. La Turchia si appresta infatti ad assumere la presidenza del G20, che nel recente vertice di Brisbane, in Australia, si è accordato a favore di una riduzione del 25% da qui al 2025 del gap esistente tra uomo e donna proprio nell'accesso al lavoro. Che non sarebbe un problema, se solo le donne riuscissero a comprendere il grande disegno che la religione ha in serbo per loro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Pochi alle urne ma il premier ora è più forte**

25/11/2014

federico geremicca

Dramma, pericolo, declino, rischio democratico... Appuntiamoci toni e argomenti dell’allarme-astensione lanciato ieri dall’intero sistema dei partiti e segniamoci anche la data: lunedì 24 novembre, giorno dei risultati del voto in Emilia Romagna e Calabria. Appuntiamoceli, perchè da domani non ne sentiremo parlare più; così come, del resto, non ne avevamo sentito parlare prima.

Se non da parte di qualche inguaribile pessimista, conscio della massiccia diserzione dalle urne che sembrava profilarsi.

Un «dramma» che verrà rapidamente accantonato fino alla prossima tornata elettorale, e dovremmo aggiungere: purtroppo. Avverbio che riesce però difficile utilizzare di fronte al tipo di analisi e di discussioni sviluppatesi intorno all’astensione record registrata in particolare nella “rossa Emilia”. Analisi di comodo, elaborate con l’unico intento di caricare la colpa di quanto avvenuto su altri, su questo o su quel leader (Renzi e Berlusconi in testa a tutti) oppure sul governo, reo di aver allontanato i cittadini dalle urne – tesi, questa, cara alla minoranza Pd – in ragione della sua politica «di destra» e del duro braccio di ferro ingaggiato col sindacato.

Analisi che sembrano propaganda, alla quale poco o nulla importa di indagare sui processi reali che sono alla radice della crescente disaffezione dal voto. Sterili giochini dialettici ai quali Matteo Renzi – sotto accusa nella doppia veste di segretario Pd e di presidente del Consiglio – ha risposto, al solito, a modo suo: abbiamo vinto due a zero e questo conta, la Lega ha asfaltato Forza Italia e l’astensione è un elemento secondario... Analisi, anche questa, frettolosa e discutibile: ma che contiene – almeno – un elemento di verità. E cioè che, astensione a parte, Renzi sembra considerare davvero l’esito del doppio voto alla stregua di una sua vittoria. Per due o tre evidentissime ragioni.

La prima è perfino banale: si vince o si perde sulla base dei voti espressi, non di quel che poteva essere e non è stato. E se si assume questo elementare criterio di valutazione, Renzi e il Pd hanno rivinto in Emilia Romagna e vinto e riconquistato la Calabria, dopo aver già strappato – nei mesi scorsi – Abruzzo, Piemonte e Sardegna al centrodestra. A urne chiuse può sembrare scontato, ma non lo era: e il premier-segretario, del resto, aveva bene in mente come un paio di sconfitte in elezioni regionali costarono la segreteria a Walter Veltroni, che pure – nel 2008 – aveva portato il Pd ben oltre il 30 per cento.

La seconda ragione è che Renzi esce indenne da una campagna elettorale durante la quale i problemi maggiori gli sono arrivati dal «fuoco amico» di Cgil, Fiom e minoranza interna Pd. Scioperi, cortei e accuse di fare una politica di destra, al servizio dei «poteri forti», potevano lasciare un segno profondo e produrre la riscossa nelle urne della cosiddetta «sinistra radicale». Nulla di tutto questo è accaduto. Forse non ci sono motivi per gioirne: ma dopo il voto del febbraio 2013 e quello europeo del maggio 2014, anche queste ultime elezioni sembrano dimostrare che, piuttosto che una «prateria» da conquistare, a sinistra di Renzi e del Pd c’è un deserto sconfinato e sempre più arido...

La terza ragione, infine, sta in una banale considerazione: il calcolo potrà col tempo rivelarsi errato, ma non c’è dubbio che se potesse scegliersi il competitor da sfidare alle prossime elezioni politiche, Renzi sceglierebbe proprio Matteo Salvini, considerato più estremo – e dunque più battibile – di un «uomo nuovo» che dovesse spuntare dall’ammaccato cilindro del centrodestra o addirittura di Beppe Grillo. Il voto in Emilia e il «successo» della Lega (che ha comunque perso oltre 50 mila voti rispetto alle regionali del 2010) regala a Renzi giusto Salvini come leader in ascesa: una terza buona notizia...

Quella cattiva – al di là dell’utilizzo di parte che ne vien fatto – per il premier-segretario arriva dall’astensionismo montante e dalle centinaia di migliaia di elettori Pd che, soprattutto nella «rossa Emilia», hanno deciso di rimanere a casa. Il Paese sembra fiaccato e stanco di urne aperte ogni tre o quattro mesi. E più stanchi e disorientati di tutti paiono gli elettoti del Pd. Una ragione in più per riporre nel cassetto – se mai ne fossero uscite – tentazioni di elezioni anticipate già in primavera. Ora c’è bisogno d’altro. C’è bisogno, prima di tornare al voto, che si faccia quel che è stato annunciato e premiato – alle europee – dai cittadini: cambiare verso all’Italia, risanarla, risistemarla e rilanciarla. Che è cosa diversa, purtroppo per il premier, dal cambiare governo e Parlamento ogni paio d’anni o giù di lì...

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Alfiere della cristianità, l’ultima mossa di Putin per aggirare l’Occidente**

**Mosca regala a Parigi l’albero dinanzi a Notre-Dame: “Nessun gioco politico distruggerà la nostra amicizia”**

cesare martinetti

Messo al bando da Barack Obama, dalla Nato e - con mille ripensamenti - dall’Unione Europea, Vladimir Vladimirovic Putin si prende la rivincita sul sagrato di Notre-Dame, presentandosi come il difensore della cristianità in una delle capitali dove la «sfida islamica» è più simbolica.

A sorpresa si scopre che il grande albero di Natale che da venerdì fronteggia la cattedrale di Parigi è gentilmente offerto dalla Federazione Russa tramite il suo ambasciatore Aleksandr Orlov. Monsignor Patrick Jacquin, rettore della cattedrale, aveva fatto sapere di non avere gli 80 mila euro, necessari ad acquistare e installare l’albero.

Per fortuna al Cremlino siede un uomo sensibile e in poche ore, di fronte alla folla di santi e cavalieri scolpiti sulla facciata gotica di Notre-Dame, è arrivato un abete alto 25 metri. Sua eccellenza Aleksandr Orlov, un nome e un cognome che non avrebbero sfigurato in un romanzo di Tolstoj, ha voluto mostrare il volto generoso della grande madre Russia: «Malgrado gli sforzi intrapresi per isolare la Russia con questo piccolo gesto vogliamo mostrare che l’amicizia tra i nostri due Paesi è forte e nessun gioco politico potrà distruggerla». Monsignor Jacquin, naturalmente, non ha avuto esitazioni: «Noi non badiamo ai giochi politici e celebriamo la nostra amicizia».

Con una coincidenza davvero singolare qualche ora dopo la solenne inaugurazione dell’albero di Natale il giornale online Mediapart ha rivelato che una banca russa, la First Czech Russian Bank, aveva deliberato un prestito di 9 milioni di euro (2 già consegnati) a Marine Le Pen, leader del Front National e nuova stella della politica francese dopo le elezioni europee di primavera dove ha preso il 25 per cento dei voti surclassando il Ps di Hollande e la destra repubblicana. La signora non ha negato dando una spiegazione minimalista: in primavera ci saranno le elezioni dipartimentali, il partito ha bisogno di fondi, ha chiesto a varie banche e la prima a rispondere è stata quella russa. Madame ha negato qualunque retroscena politico e ha rigirato la questione: «Perché nessuna banca francese concede un prestito al primo partito di Francia?»

Tuttavia nessuno può credere a questa favoletta. D’altra parte madame Le Pen è stata l’unica politica francese a esprimere esplicita solidarietà a Vladimir Putin ostracizzato dall’Occidente dopo l’annessione della Crimea. Seguita in questa démarche moscovita dal segretario della Lega Matteo Salvini alleato della Le Pen al parlamento europeo. L’asse Lega-Front National, vista attraverso l’angolo Putin assume così una dimensione strategica non casuale né banale. Anche Salvini è andato in Crimea (riconoscendo così l’annessione) e a Mosca facendosi portavoce degli avversari delle sanzioni. L’attrazione della Lega per la Russia non è nuova: il primo esploratore leghista in cerca di aiuti moscoviti fu vent’anni fa Alessandro Patelli, allora tesoriere del partito di Bossi. Non sarebbe stupefacente scoprire che dopo la visita di Salvini, Putin ha aperto una linea di credito anche con l’Italia.

Il capo del Cremlino si sta muovendo con consumato mestiere tra le linee nemiche, coltiva i suoi rapporti occidentali nonostante l’atteggiamento da Guerra Fredda che gli è stato creato intorno dagli Usa e - in particolare - dai membri Nato ex satelliti sovietici come Polonia e Baltici. Una partita a scacchi diplomatica e propagandistica. L’albero di Natale offerto a Notre Dame fa parte di una battaglia in difesa dei valori della cristianità contro la sfida islamica, spiega la «Voce della Russia» erede della vecchia Radio Mosca dei tempi sovietici. Putin, fortissimamente alleato con il patriarca moscovita Kirill nella protezione nazionalista della chiesa ortodossa, compie così un’incursione simbolica tra i cattolici. E sul sito francese della Voix de Russie si leggono i commenti grati di improbabili fedeli: «Sia benedetta la Santa Madre Russia!»